

Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón
Milano, 23 ottobre 2019

Testo di riferimento: J. Carrón-L. Giussani, Chi è costui?, suppl. Tracce-Litterae communionis, n. 9, ottobre 2019.

- *Foi Deus*
- *Noi non sappiamo chi era*

Gloria

Salve a tutti i presenti e a quanti ci seguono in collegamento. Cominciamo il lavoro di questo anno mettendo a tema la Giornata d'inizio, che ci ha posto davanti alla situazione in cui siamo chiamati a vivere la fede, un contesto culturale che Umberto Galimberti definisce come nichilismo. Non è tanto una questione di filosofia per addetti ai lavori, perché sappiamo quanto questo problema ci riguardi tutti, tante volte infatti noi siamo in balia di tutto; secondo un'immagine a portata di mano che ci fa capire cos'è il nichilismo, siamo come mine vaganti, non ci leghiamo a niente, di conseguenza ci troviamo in balia delle circostanze. Davanti a questa esperienza, non ce la caviamo cantandocela e suonandocela, appiccicando delle frasi o mettendo un cappello su questa situazione, perché sarebbe un prenderci in giro, quando invece noi siamo qui proprio per la stima che abbiamo nei confronti della nostra vita, per una serietà con la nostra vita. Per questo ci siamo detti – seguendo don Giussani – che non c'è altro modo di rispondere al nichilismo che l'esperienza. È una cosa che ripetiamo spesso, ma che non sempre è capita; a volte ci vuole del tempo per capire.

Leggo il messaggio che ho mandato a un amico: «Ieri sera alla Scuola di comunità ho capito di più l'esperienza. Mentre ascoltavo tutti questi amici, a un certo punto avrei voluto dire: “Ma non vi accorgete?! Forse per l'ultimo arrivato [anche se il mio è stato un ritornare] è più evidente: in questa compagnia accade qualcosa che è umanamente impensabile nel mondo”. E mi veniva da fare un paragone con ciò che ho vissuto l'anno scorso. Sono stata in Africa per quattordici mesi. Sono tornata e chiunque, incontrandomi, finiva per dirmi: “Dev'essere stata una grande esperienza... Chissà che bella esperienza...”, e così via. Ma sono tutte balle, perché uno può anche fare qualcosa che è al di fuori del suo ordinario modo di vivere, ma se poi manca l'io, anche quattordici mesi in Africa possono non essere esperienza. È incredibile, ma quei quattordici mesi (e tutto quel che c'era prima) stanno diventando esperienza per me ora. Come è possibile? Perché ho incontrato voi. Tutto il mondo mette a tacere, non guarda, non prende sul serio l'io, corre dietro a tentativi di risolvere i problemi con le proprie forze e secondo le proprie idee. Qui accade qualcosa di diverso. In questa compagnia ci si prende sul serio. Questo per me continua a essere qualcosa dell'altro mondo! Perché non è che si è tutti più bravi, che spariscano i difetti o le fatiche, e nemmeno si è tutti in sintonia. Ma a tutti noi e a ciascuno singolarmente è accaduto qualcosa che ci ha preso, che ci ha cambiato. Perché finalmente Qualcuno ci ha detto: “Quel cuore indomabile che hai, con tutto il tuo desiderio, te l'ho dato Io e non è un errore. Tu non sei un errore, quel desiderio d'essere amato che nulla riesce a colmare, non è una sfortuna che ti è capitata”. Allora uno può fare esperienza, cioè sperimentare quell'intelligenza del senso delle cose che ti schioda dai tuoi schemi, che ti schioda dai tuoi progetti e dai tuoi calcoli, per spalancarti allo stupore della realtà che accade – al di là di te, ma anzitutto per te – in forza di un incontro, carnale, oggettivo, vero, che risveglia il tuo cuore, cioè il tuo io. E da cosa uno vede che è vero? Perché ti cambia, perché introduce una novità in te, che neanche con il più grande sforzo avresti potuto realizzare. Ecco, questa è la grazia che sto vivendo. E la novità di me la sorprendo al lavoro, nei rapporti e con i miei genitori». Grazie.

Grazie, carissima. «Anche quattordici mesi in Africa possono non essere esperienza». Qual è la ragione? Tu dici: perché manca l'io. Quando manca l'io siamo sballottati da una parte e dall'altra, e allora dobbiamo tornare in un luogo dove possiamo prendere talmente sul serio l'io che cominciamo

a far tesoro di quello che abbiamo vissuto. Ma che cosa succede quando uno non si rende conto di ciò che sta vivendo? Corre dietro – questa è la modalità con cui descrivi il nichilismo – ai tentativi di risolvere i problemi con le proprie forze, che non risolvono nulla. Ciascuno di noi, qualunque sia l'ipotesi con cui si pone davanti alla questione, deve fare la verifica di che cosa gli serve veramente per vivere, per rispondere al problema di non essere sballottato da tutte le parti, e di che cosa non gli è di aiuto. E tu, proprio perché hai verificato che i tentativi che facevi non portavano i frutti che desideravi, hai potuto cogliere la diversità di ciò che hai trovato quando sei tornata dall'Africa: solo un luogo dove si prende sul serio l'io ti cambia, in esso fai esperienza di che cosa introduce in te quella novità, una novità che neanche il più grande degli sforzi può produrre. Se noi siamo attenti a ciò che questo luogo ci propone, possiamo veramente far tesoro, come ci siamo detti quest'estate e come abbiamo ripetuto alla Giornata d'inizio, del fatto che «il cammino al vero è un'esperienza». C'è qualcuno che ha imparato questo?

Alla Giornata d'inizio hai posto subito una domanda: «È proprio vero che il cammino al vero è una esperienza?». Questa domanda mi ha costretto a un lavoro, per rintracciare nella mia vita la verità dei contenuti che ci hai proposto. Alcuni fatti accaduti mi hanno aiutato in questo lavoro. Una sera, con un gruppo di amici ci raccontavamo la vita, uno in particolare parlava del suo lavoro e di come vada a lavorare lieto, consapevole che il luogo di lavoro è il pezzo di realtà dove il Mistero si fa presente alla sua vita. Sentendolo, mi sono detto: «Bello, desiderabile». Ho avvertito un contraccolpo positivo; ma un istante dopo già stava scivolando via, in quanto prevaleva in me il pensiero: «Ma io non sono così». E tutto di me si tendeva in uno sforzo per essere adeguato a ciò che mi aveva colpito. Soffocavo. Meno male che interviene un amico, che pone una semplice domanda: «Che cosa ha detto a me, a noi, quel che abbiamo ascoltato? Che cosa ci è accaduto, anche se noi non abbiamo la coscienza che ha lui?». Con questa domanda nel cuore ho dormito poco e mi sono reso conto che – come hai detto tu alla Giornata d'inizio –, ascoltando quell'amico raccontare, nel momento in cui raccontava, io ero tutto preso da ciò che accadeva davanti ai miei occhi: Cristo era lì per me in quell'amico «preso» – come dici tu – «fin nelle viscere». Come è strana la vita: Cristo accade e io lo faccio scivolare via mettendo sempre davanti le mie reazioni, i miei stati d'animo; però Cristo non demorde e immediatamente si ripresenta attraverso un amico che non ti lascia andare a letto tranquillo, che non permette di lasciarti sfuggire quanto sta accadendo. La conseguenza immediata di cui ho fatto esperienza è stato accorgermi che quella sera qualcosa era accaduto e che quando accade non ti permette di ridurti al tuo limite e alle tue incoerenze, perché, accadendo Lui, io ho scoperto che il mio cuore è irriducibilmente fatto per Lui. Questa coscienza che il cuore è irriducibile mi ha messo dentro una grande pace, non soffocavo più.

Come abbiamo detto alla Giornata d'inizio, possono capitare dei fatti, ma noi lasciamo scivolare via. I Vangeli parlano di fatti, di miracoli, che accadevano davanti a tutti, ma tante volte le persone non si stupivano come si stupiva Gesù, che davanti al centurione dichiara: «Non ho visto nessuno con una fede così» (cfr. Mt 8,5-12), con una capacità di riconoscere chi era Lui come quella del soldato romano. Quello che dici di te può capitare anche a noi: non è che non succeda qualcosa, ma un istante dopo lo lasciamo scivolare via. Meno male che il Mistero ha ancora pietà di ciascuno di noi e ci riprende: che cosa è capitato mentre il tuo amico parlava? Se noi ce lo lasciamo sfuggire, se non facciamo un lavoro, se non siamo disponibili ad accettare qualsiasi cenno che viene dal reale, pian piano di tutto ciò che succede non resterà nulla e così finiremo in balia di noi stessi e di tutto ciò che ci circonda. Per questo è richiesta, come si diceva prima, la nostra presenza, cioè che il nostro io ci sia. Non è che non succedano le cose, ma se, dopo averle intercettate, un istante dopo le lasciamo scivolare via, rimaniamo da soli con i nostri tentativi, che non riescono a prenderci, perché sono troppo fragili. Ma quando io lascio perdere, quando distolgo lo sguardo da ciò che accade davanti ai miei occhi, immediatamente ne percepisco l'effetto: soffoco. Vedete come nell'esperienza si accendano delle spie? Quando invece intercetto ciò che accade e ne prendo coscienza – anche se sono un disastro tanto quanto lo ero prima –, comincio a sperimentare una pace, come hai detto: «Una grande pace, non soffocavo più». Ci sono dei segni attraverso cui noi possiamo renderci conto quando

non stiamo intercettando qualcosa che c'è e quando invece, semplicemente, senza dover fare non so che cosa, riconosciamo che è Lui perché cambia qualcosa: non soffochiamo più. In una situazione come quella attuale, essendo sbalottati da tutte le parti, la sfida è questa: davanti al nichilismo regge la fede, regge il cristianesimo?

Venerdì è stata una giornata molto pesante: con tutta la settimana sulle spalle (il lavoro, i figli, gli impegni...) ero bella stanca. Avevo solo un ultimo "sforzo" da fare: accompagnare uno dei miei figli in palestra. Lì, per caso, incontro una giovane donna che conosco, perché le sue figlie sono in classe con i miei figli nel nostro paese. Iniziamo a chiacchierare e io comincio a lamentarmi della settimana, fino a quando lei mi interrompe e mi chiede: «Conosci per caso un prete in gamba?». Io rimango un po' spiazzata perché noi ci conosciamo: lei sa che io appartengo al movimento e io so che lei è non credente. Allora mi guarda – io ero senza parole – e mi dice: «Sai, io non riesco più a far finta di niente, ormai è ciclico, non riesco più a tenere a bada il desiderio di trovare un senso alla mia vita. Ho abbandonato la fede che i miei genitori mi avevano comunicato durante l'adolescenza, perché non reggeva. Cerco a volte di soffocare queste domande, ma dopo un po' risaltano fuori. Mi accorgo di avere un bisogno enorme di essere amata; le cose che ho non mi bastano più». Io rimango a bocca aperta, commossa, e allora comincio a raccontare della strada che sto facendo, fino ad arrivare a citarle la Giornata d'inizio anno, e mentre le dicevo: «Sai, Carrón ha iniziato citando uno psicanalista, Galimberti», lei mi interrompe e mi dice: «Ma certo! È il nichilismo! Sono proprio a quel punto!». Continuo a raccontarle della compagnia cristiana in cui mi trovo e lei mi dice: «Vedi, anche io vorrei delle amicizie così». Allora le dico: «Io vorrei tantissimo un'amicizia così con te!», e lei mi risponde: «Lo so, per questo te l'ho detto». Il giorno dopo, verso le sei del pomeriggio, le ho dato il Tracce nel quale c'era il testo della Giornata d'inizio, e il giorno dopo, alle dieci del mattino, mi vede e mi dice: «L'ho già letto! Grazie! Mi sta aiutando tantissimo!». Allora l'ho invitata alla Scuola di comunità di questa sera, e mi ha colpito anche che immediatamente mi abbia detto: «Sì, ci sono!», senza esitare. Per me è stato un regalo enorme ciò che è accaduto, perché vedere una donna con una purezza e una lealtà del genere mi ha fatto desiderare di essere anch'io così, di avere un cuore così. È strano, perché ero stanchissima, ma dopo quell'incontro mi è tornata un'energia enorme, proprio come se fossi stata rinvigorita. Sono molto grata, perché capisco che la grazia che mi è capitata incontrando Gesù attraverso il movimento è proprio un tesoro; mi sto rendendo conto che io porto con me un grande tesoro e che qualcuno sicuramente lo sta aspettando.

Anche noi, come dicevi all'inizio, possiamo essere in balia di tutto – una giornata pesante, la settimana con tutte le sue complicazioni – e imbatterci in un'amica che è nella nostra stessa situazione e che non ce la fa più a vivere senza un senso. E questo è veramente consolante, perché significa che non abbiamo bisogno di niente se non di fare i conti con la nostra umanità. Poveracci come siamo, non dobbiamo essere all'altezza di nulla, noi che abbiamo incontrato Cristo e l'altro che è alla ricerca di un senso per vivere. Come vedete, l'ultimo arrivato può diventare un dono per noi e noi per lui, perché siamo tutti desiderosi di trovare qualcosa che ci prenda. E quando uno lo trova, subito emerge la disponibilità della persona, come dicevi: una purezza e una lealtà che commuovono. Tante volte siamo spiazzati dalle persone appena incontrate, come capita a Gesù nel Vangelo: «In Israele non ho visto una fede così grande», diceva del centurione. Oggi come allora! Perciò siamo tutti compagni di strada, e gli ultimi arrivati ci rendono consapevoli di quel che viviamo, anche attraverso *Tracce* – quel *Tracce* che noi tante volte nemmeno sfogliamo! Neanche lo leggiamo, mentre quell'amica lo legge in meno di ventiquattro ore, e questo ci dice come spesso sprechiamo i doni che il Mistero ci dà –. Come è capitato a te può capitare a chiunque di noi. Il nichilismo, cioè il vuoto di senso, è proprio ciò che, paradossalmente, ci facilita nell'intercettare qualcuno in cui si vede accadere qualcosa. Perché tra tutte le persone che aveva intorno ha chiesto del prete proprio a te, per il desiderio di un rapporto che la tirasse fuori dalla situazione di mancanza di senso in cui si trovava.

A questo proposito, un amico domanda: «Ma l'autorità è una persona, una persona con nome e cognome?». Se facciamo attenzione a come sono accadute le cose appena raccontate, non è che quella donna abbia incontrato un'astrazione, ha trovato una persona con nome e cognome, un'amica nella

quale ha visto qualcosa che le interessava. Sempre l'amico chiede: «C'è bisogno di una particolare affinità affettiva?». Tutte queste problematiche, in cui ci incastriamo (come se la realtà dovesse entrare a forza dentro un'immagine), saltano quando siamo veramente bisognosi: tutto è più facile se abbiamo una purezza e una lealtà davanti a ciò che accade. Per questo sono autorità coloro in cui vediamo che il nichilismo è vinto, qualunque sia la situazione in cui uno si trova, gli sbagli che ha fatto (come la Maddalena, la peccatrice). Tutto questo non importa, tutto ciò che per noi rappresenta una obiezione non costituisce alcun ostacolo: che uno se ne sia andato o allontanato per un certo tempo, che non abbia trovato ancora, che sia distratto eccetera, l'unica cosa che conta è la lealtà, la purezza con cui sta davanti alla modalità attraverso la quale il Mistero lo viene a prendere ora. L'esperienza che facciamo nel presente ci fa capire ancora di più la portata dei racconti evangelici, e mi stupisce che quelli che abbiamo citato alla Giornata d'inizio diventino il canone, il paradigma attraverso cui noi scopriamo la novità che Cristo ha introdotto nella nostra vita.

Lavorando in questi giorni sulla Giornata d'inizio anno, mi ha colpito tanto tutta la faccenda che tu spieghi con l'esempio della Maddalena. Alla fine dici a pagina 6: «La differenza salta all'occhio quando ci imbattiamo in una persona presa fin nelle viscere. Questa è la fede».

È ciò che le dice Gesù: «La tua fede ti ha salvata» (cfr. Lc 7,36-50).

Il fatto è che io mi sono chiesta che cosa fosse per me la fede, e mi sono accorta che per me è sempre stata questione – diciamo – di una «affermazione granitica» e poi di alcune cose da fare, da praticare (la Scuola di comunità, le preghiere, la Messa). E mi sono sempre accontentata di questo. Ora però, col passare del tempo, mi sono stancata di vivere certe cose senza lasciare spazio alla mia umanità tutta intera, e mi ha colpito molto come tu metta in correlazione la fede con l'affetto, con l'impeto per qualcosa, per qualcuno, come accade alla Maddalena. Allora mi è sorta una domanda: che cosa vuol dire vivere la fede? Perché è messa in correlazione con l'affetto? Io vivo dei momenti di affezione quando facciamo la cena col gruppetto di Fraternità, vivo un'affezione sincera con qualche amico o amica; vivo, mi spendo per dei gesti, come quello dell'Happening che abbiamo fatto con la nostra comunità a settembre (che mi ha fatto intravedere un "di più" e mi ha permesso di incrementare delle amicizie gratuite belle). Basta questo? È questo vivere la fede?

Tu lascia aperte queste domande. Non abbiamo fretta di chiuderle con una definizione, perché, come hai visto – è impressionante quel che descrivi! –, tante volte il cristianesimo viene ridotto a dottrina – nel tuo linguaggio, una «affermazione granitica» – o a etica – come hai detto tu, «alcune cose da fare» –. Questo è lo standard normale a cui si riduce il cristianesimo. «E mi sono sempre accontentata di questo», dicevi. Ma adesso ti rendi conto che questo non ti basta più! Secondo me, è interessantissimo che noi, quando ci troviamo davanti al passaggio del Vangelo che abbiamo citato alla Giornata d'inizio, lo facciamo diventare il canone, il paradigma per giudicare: la Maddalena viveva qualcosa che noi, con tutte le nostre affermazioni granitiche e con tutte le cose da fare, ci perdiamo. Il Vangelo comincia finalmente a parlare: senza grandi discorsi, ma semplicemente attraverso certi racconti si comunica la natura del cristianesimo che tante volte ci sfugge, ma che – grazie a Dio, e perché tu ormai non ti accontenti più di un cristianesimo ridotto, perché la tua umanità non si accontenta più (capisci che ruolo decisivo ha la tua umanità?) – ci colpisce e che desideriamo. Per questo dico che la situazione in cui viviamo può diventare una bellissima occasione per renderci conto di quanto noi riduciamo il cristianesimo a dottrina o a etica. Invece per la Maddalena il cristianesimo non era innanzitutto né dottrina né etica, ma l'essere tutta presa dalla presenza di Uno, che evidentemente faceva certe affermazioni e faceva certe cose. Ma prima di tutto era Uno che la prendeva tutta! Noi possiamo ripetere queste cose a parole, ma in fondo riducendo il cristianesimo a dottrina e a etica. Ma il cristianesimo è l'avvenimento del Verbo (la dottrina) fatto carne. Se non si fa carne, non mi prende tutto, fino alle viscere! Dire che ha a che vedere con le viscere non significa ridurre la fede a un sentimentalismo, ma riconoscere che se non arriva fino a lì siamo in balia di tutto ciò che ci circonda. È bastato aver messo davanti a tutti un passaggio del Vangelo dentro il percorso che stiamo facendo perché esso cominciasse a parlare alla nostra vita come prima non parlava. Quante volte avrai ascoltato, quante volte avremo ascoltato il brano della Maddalena! Eppure adesso ci parla

con una potenza tale che ci fa scoprire la riduzione del cristianesimo che operiamo e che tu hai descritto millimetricamente: una «affermazione granitica» e «cose da fare». Possiamo essere impegnati, dicevamo alla Giornata d'inizio, nel fare le cose dell'associazione e nel ripetere tra noi delle affermazioni, ma resterà per sempre la domanda di Gesù: «Quando il Figlio dell'uomo ritornerà, troverà ancora fede sulla terra?» (Lc 18,8). Fede nel senso che stiamo dicendo, cioè come l'essere presi dalla Sua presenza. Questo è impressionante, che cos'è infatti la fede? La fede è riconoscere una Presenza che ti calamita, che ti incolla, che ti prende tutto. Ma allora, per capire se basta quello che dici, che cosa occorre?

La Giornata d'inizio anno ha reso viva in me la domanda di che cosa voglia dire «essere generati» ed «essere figli». La prima lotta che ho dovuto attraversare è stata quella per non ridurre questa domanda a una immagine di “chi è padre per me” e a una questione psicologica o sentimentale. Era tutto troppo riduttivo e lo vedevo dal fatto che non generava in me quella libertà e quella letizia pur così desiderabili.

Vedete come subito appaiono i segni che qualcosa non va? L'immagine che ci facciamo non genera la libertà e la letizia.

Anzi, quasi mi complicava di più la vita. Ho accettato quindi di intraprendere quel lavoro indicato di guardare l'esperienza e di giudicarla.

«Guardare l'esperienza» è un bel lavoro! Non diamolo per scontato, dal momento che continuiamo a fare gli stessi errori. Stiamo qui “da secoli” e continuiamo a fare gli stessi errori perché non impariamo niente dall'esperienza.

Volevo vedere dove e come il Signore avrebbe deciso di farsi sorprendere vivo e presente nuovamente nella mia vita. Vi racconto due fatti. Il primo è che circa un mese fa mi sono ritrovata a raccontare della mia esperienza insieme ad altre due donne musulmane sul tema «Donne di pace, di solidarietà e di dialogo». Dopo un primo loro giro di interventi, io racconto di me, della mia esperienza, facendo vedere anche delle foto. La donna musulmana più giovane ringrazia perché nelle foto aveva visto gente con il sorriso, e dice: «Si vede che è un sorriso vero». La seconda donna, che fino a quel momento aveva parlato in termini sociologici e “per categorie”, si sente libera di dire: «Forse è meglio che ora vi parli di me». Tra noi tre è realmente accaduto un incontro; salendo in macchina mi dicevo: «Ma pensa che cosa sa fare Gesù quando accade! Cambia il cuore! E rende più umani i rapporti. Questo solo Lui lo può fare!». Torno a casa con una rinnovata affezione e libertà, che mi porto dietro anche sul luogo di lavoro. Infatti il secondo fatto che voglio raccontare è accaduto a scuola. All'inizio dell'anno scolastico si presenta una mamma araba con il niqab, il velo nero che copre tutto il corpo e che lascia scoperti solo gli occhi. L'imbarazzo di tutti lo si percepisce a pelle, e sinceramente anche io accuso il contraccolpo per una tale diversità. Nei giorni successivi, nel dialogo con questa mamma per alcune problematiche del figlio la guardo negli occhi, anche con una certa tenerezza, volendo andare oltre quell'apparenza così distante da me. Mentre la guardavo, pensavo a quante volte Gesù ha fatto così con me: mi ha guardato negli occhi ed è venuto a cercare il mio cuore! Ho iniziato a desiderare di guardarla così anch'io. E accade che una mattina, mentre dialoghiamo, lei inaspettatamente alza il velo e mi mostra il suo giovane volto. Ho avuto un contraccolpo e mi sono detta: «Ma chi sei Tu, Gesù, che quando accadi come memoria in me rendi anche l'altro, così diverso, più libero di essere se stesso e di svelare il suo volto?». Mi sono riscoperta ancora di più figlia della Sua tenerezza e della Sua fedeltà nella mia vita. E anche il mio alunno inizia a cambiare. È proprio vero che per capire cosa voglia dire essere figli non bisogna ragionarci su, ma basta lasciarsi semplicemente sorprendere e generare da quel che accade e da Chi accade. È un bell'inizio d'anno! Grazie.

È impressionante perché, come vediamo, non occorre niente di particolare. Possiamo trovarci in questa società multiculturale e incontrare persone totalmente diverse da noi, come stiamo vedendo questa sera e come era al tempo di Gesù, quando si imbatteva in un centurione o in un samaritano – ha guarito dieci lebbrosi, ma solo un samaritano è tornato per ringraziare –. In che cosa si vede che quella giovane mamma, nella sua diversità, partecipa di ciò che Gesù ha introdotto nella storia?

Perché comincia a essere se stessa, nella modalità che meno ti aspettavi, perché che una persona si senta così a suo agio davanti a te da scoprirsi il volto è veramente imprevedibile. Lei avrà avuto uno stereotipo del cristiano occidentale, così come noi possiamo averne uno di una donna musulmana, ma nessuno stereotipo impedisce che, a un certo momento, lei possa essere investita da uno sguardo che la fa sentire libera di essere se stessa fino al punto di “svelarsi” a te, e tu possa stupirti di lei. Questo dice più di qualsiasi commento che possiamo fare cantandocela e suonandocela, dice più di tutte le difficoltà che possiamo accampare sulla possibilità di comunicare la fede nella situazione multiculturale in cui siamo. Davanti a fatti come questo non ci sono parole da aggiungere, perché sperimentiamo con sorpresa che quando ci lasciamo generare dallo sguardo che Gesù ha introdotto nel mondo e che arriva fino a noi attraverso la nostra storia, cominciamo a generare anche noi, dando un contributo agli altri perché diventino loro stessi. Il Vangelo non ci dice come è continuata la storia del centurione con Gesù e con il Mistero. Se la sarà dovuta giocare lui la partita, e Gesù non sembra troppo preoccupato di questo. Il Vangelo non dice che Lui ci sia ritornato su: «Che cosa succederà dopo il miracolo che ho compiuto?». Gesù coglie quell’istante di apertura del centurione e lo mette davanti a tutti: «Non ho visto nessuno con una fede così», un riconoscimento così grande della Sua presenza. Per questo, se noi ci lasciamo veramente colpire da quel che vediamo accadere nel nostro modo di guardare, di entrare in rapporto con le persone, possiamo trovare una risposta a ciò che stiamo cercando. Ma questo è in grado di reggere l’urto del tempo? Chi ha visto nella propria esperienza che regge?

«Chi è costui?». Io credo che questa domanda – meglio: il fatto che nelle circostanze capiti di farsi questa domanda – sia l’unica possibilità per capire che cosa regge l’urto del tempo. Quando, cieco, non intercettavo qualcuno che, quasi senza nemmeno pensarci, mi facesse chiedere: «Chi è costui?», sentivo che tutto prima o poi sarebbe potuto finire. Anche l’amore più dolce o l’amicizia più cara. Ho dovuto girovagare, a volte apparentemente senza senso. Poi ho capito che il mio girovagare era per cercare un senso, perché la domanda «Chi è costui?» nel mio passato l’avevo fatta tantissime volte e stranamente o miracolosamente non mi abbandonava, anche se ultimamente, nell’ultimo periodo, rimaneva sottotraccia, nascosta da qualcosa di me che non so. Dicevo che questa domanda è scomoda, almeno per me, perché porsela è una fatica da adulto che non ha bisogno di essere ripagata da niente, da nessuna prima fila, nè da gratificazioni mondane o religiose, che lasciano il tempo che trovano. Domandarsi: «Chi è costui?» secondo me, è una fatica da adulto perché è riconoscere un Amore che in qualche modo è già tutto. Racconto una cosa per spiegare perché dico questo. Mio fratello e mia cognata sono diventati del movimento in età adulta. In trent’anni di movimento io non ho mai parlato loro del movimento! Per una questione particolare, si erano rivolti a mia moglie e lei li ha invitati alla tua Scuola di comunità. Poi hanno fatto dei passi e adesso partecipano al nostro piccolo gruppo di Fraternità, perché dopo tre, quattro anni si sono iscritti alla Fraternità. Quando c’è stata l’assemblea annuale dei nuovi iscritti alla Fraternità, mio fratello e mia cognata sono tornati e sembravano Giovanni e Andrea, perché, mentre raccontavano, in tutti noi che ascoltavamo era evidente, non c’era alcun dubbio che loro avessero incontrato qualcosa di diverso. Io ero in un momento in cui credevo che non ci fosse più nessuna novità per me, tutto mi sembrava un insieme di troppe parole già sentite, di troppe polemiche, di troppa presunzione di sapere, sia in me sia negli altri... Una noia! Insomma, ero abbastanza annoiato. Invece quei due sono tornati e hanno detto: «Quando è finito l’incontro non avremmo voluto andarcene perché ci siamo sentiti così capiti e amati!!!». Allora io, guardandoli, mi sono detto: «Che cosa vedono loro che io non vedo più?». Poi alla Giornata d’inizio anno ho capito che loro sono un’autorità per me. Proprio loro due, senza alcun prerequisite particolare di “etnia ciellina”, in quel momento erano autorità per me, nel senso in cui lo dice Giussani: «L’autorità è il luogo dove la verifica tra la percezione, tra le esigenze del cuore e la risposta che è data dal messaggio di Cristo è più limpida e più semplice, e perciò è più pacifica» (p. 10). È questo il motivo per cui siamo un gruppo di Fraternità, e quando ci troviamo non ci sono né formalismi né giuste misure, ci si aiuta con molta libertà a godere della presenza di Cristo tra di noi e soprattutto a chiederci: «Chi è costui?». E, anche se io continuo a girovagare, sono

sempre più lieto, perché mi sento un po' come il cieco nato: potete dirmi quel che volete, ma adesso io sono lieto e prima non lo ero. Devo anche ringraziare te perché in questi quindici anni, pur non conoscendoci, mi sono proprio sentito accompagnato da te nel seguire Giussani. Grazie.

Cosa vedono tuo fratello e tua cognata che tu non vedi più, malgrado tu sia qui da trent'anni? Avresti potuto cominciare a bastonarti, invece tu li hai assecondati, semplicemente, sei andato loro dietro. Invece di giudicarti per quanto eri «cieco», hai assecondato con semplicità la modalità con cui il Mistero ti è venuto a riprendere. Questa è l'autorità, colui in cui uno vede che ciò che desidera accade in modo più limpido, come dice don Giussani. Per questo, se uno è semplice – non importa come si sente –, si lascia generare dall'ultimo che arriva, perché proprio l'ultimo arrivato gli viene dato per godersi quella Presenza che tante volte non riusciamo più a vedere, a intercettare. Siccome non La vediamo più, il Mistero ci mette davanti uno in carne e ossa nel quale Lui si rende palese. Più di così che cosa può fare? Per questo, quando uno se ne rende conto non può dire altro, come tu dici, se non quello che risponde il cieco nato: «Lasciatemi in pace, io prima non vedevo e adesso ci vedo»; tu prima non eri lieto e adesso lo sei.

Mi scrive una persona che a volte è come se si avesse paura di un padre, di un'autorità come quella appena descritta. Non è immediato reagire come hai fatto tu davanti a tuo fratello e a tua cognata, perché davanti a una autorità uno può cominciare a misurarsi: «Che cosa penserà l'altro? Che cosa dirà di me?», ponendosi il problema se è adeguato, se è all'altezza, invece di lasciarsi investire dal fatto che lì, in quei due che raccontano, sta capitando la vittoria di Cristo. È questo riaccadere della Sua vittoria che purifica di nuovo lo sguardo e ci rende di nuovo liberi, vince la paura di ciò che l'altro penserà di noi. Per questo dobbiamo essere attenti all'esperienza: chi è veramente padre?

Tornando a casa dalla Giornata d'inizio, ero piena di ciò che avevo sentito e che era accaduto. A un certo punto, però, ho iniziato a pensare alla gente che incontro quotidianamente, per caso o al lavoro, e mi è nata all'improvviso questa domanda: «Ma perché io ho il problema dell'autorità? La vita è già piena di problemi, perché devo avere anche questo problema?». Fin da subito questa domanda mi ha commosso e riempito di silenzio, come capita quando qualcosa o qualcuno ti costringe a fermarti e a guardare. Se la domanda mi ha commosso, la risposta mi ha fatto – e mi fa tuttora – tremare le gambe, come quando ti senti investita da una cosa enorme: l'autorità è il modo con cui Dio si è fatto conoscere a me, è il metodo con cui Lui è entrato nella mia vita. Poteva non farlo e lo ha fatto. E lo ha fatto con un volto (e non un altro), in un luogo (questo e non un altro). Prenderne coscienza quasi mi toglie il respiro. Che tremore e che gratitudine! Pian piano nel tempo mi sto accorgendo che tutta la realtà può essere autorità, il Mistero può farsi incontro a me nei modi più strani e imprevedibili. E io riconosco i Suoi tratti inconfondibili dal fatto che tutte le volte la vita riprende a parlare. C'è però un punto costante in cui io faccio esperienza particolare di autorità, in cui vivo e rivivo quell'esplosione di libertà di cui ci parla Giussani, e questo punto sei tu, o meglio è l'esperienza di fede che vivi tu. Se penso a questo periodo, la cosa che più mi fa sobbalzare e mi contagia è la tua obbedienza e il tuo amore alla realtà; e io so che questo è possibile solo se si è in rapporto con Chi la genera. Grazie.

Ti posso fare una domanda? Perché c'è una persona che mi scrive, come tu hai detto prima: «Tutta la realtà è autorità». Ma allora non basterebbe vivere il rapporto con la realtà che è già autorità? Perché devi aggiungere un nome e cognome? Lo fai, un po' "personalisticamente"?

A me succede così: ho momenti in cui riconosco una autorità, però poi...

«Però poi»?

Poi ricado nelle mie lezioni da preparare, nelle mie cose quotidiane da fare, riduco tutto al mio daffare.

Ti ringrazio di questa risposta, perché tante volte uno non si rende conto che è vero che quando trova una presenza, come abbiamo sentito dai racconti di questa sera, cambia il modo di stare nella realtà e tutto diventa segno, autorità, possiamo dire. Tuttavia prima o poi compare un «ma», un «però». Eppure c'è qualcosa prima del «ma», come ci ha insegnato sempre don Giussani citando Guardini: «Nell'esperienza di un grande amore [...] tutto ciò che accade diventa un avvenimento nel suo

ambito» (*L'essenza del cristianesimo*, Morcelliana, Brescia 1980, p. 12). Poco fa a cena un'amica mi raccontava che, essendosi innamorata, tutto le parla di più. Nella storia di un grande amore comincia a guardare con uno sguardo nuovo, diverso, anche le cose che di solito la disturbano. Ma – come tu dici – la questione è la sfida che ci lancia Giussani: verificare se questo amore dura nel tempo quando non c'è qualcuno che ci genera. Per questo afferma: «Nessuno genera se non è generato». Se non continua ad accadere, la realtà non mi parla più così, la realtà non diventa più autorità così, non diventa più così nuova, come dicevamo. Per lasciarsi generare occorre trovare un padre, chiunque sia, non importa il nome e cognome. La questione è che non basta essere stati generati nel passato, occorre essere generati ora, perché nel momento in cui non succede più, nel nostro rapporto con la realtà ritorniamo al vecchio tran tran. Da soli, con le nostre astrazioni, non usciamo dal nulla, non usciamo dal nichilismo. «Padre» – mi diceva un amico questa settimana – «è uno che riaccende un livello della verità della mia vita e mi strappa dalla banalità quotidiana». Ecco perché occorre un nome e cognome; ciascuno dovrà identificarlo, perché qui si gioca veramente la natura del cristianesimo. La paternità, l'autorità, – lo dice Giussani nella Giornata d'inizio – è la cosa più estranea alla mentalità comune, tanto è vero che qualsiasi cosa si identifica con essa corre il rischio di essere tacciata di personalismo. Eppure senza una paternità il cristianesimo diventa astratto, e noi lo vediamo perché non ci prende più. Per questo, penso che la situazione particolare in cui viviamo, questo nichilismo in cui ci troviamo a vivere, sia paradossalmente un'occasione strepitosa, come stiamo vedendo, per riconoscere che una «affermazione granitica» e le «cose da fare» non ci prendono, che la riduzione del cristianesimo a questo non ci basta per vivere. E quindi possiamo riconoscere che solo quando accade ciò che è descritto nel canone, nel paradigma che è il Vangelo, cioè che solo quando ci troviamo davanti uno in carne e ossa che riconosciamo la presenza di Gesù perché ci prende dalle viscere, solo allora c'è il cristianesimo, e solo allora si dimostra nella sua novità di avvenimento che risolve la questione della vita. Se non ti prende fin nelle viscere, il cristianesimo non riuscirà a essere una risposta che ci afferra totalmente. Invece quando accade, altro che se ci afferra totalmente!

Quando quest'anno, in questo inaspettato anno, mi è arrivata a casa la tessera d'iscrizione della Fraternità, mi sono commossa, perché la sensazione è stata proprio quella di sentirmi figlia; mi sono sentita avvolta da uno sguardo paterno, da uno sguardo certo. E quando alla Giornata d'inizio ho sentito parlare di autorità, non ho potuto fare a meno di pensare a tutte le persone che ho incontrato e che incontro (come anche questa sera) e che continuano a contribuire ad alimentare in me quella certezza. Ma c'è un passo nuovo che sto facendo in questo cammino, che per me è iniziato almeno apparentemente da poco: il rendermi conto, l'accorgermi che tutto quanto mi accade e mi succede mi costituisce, cioè fa proprio parte di me. Che non è un sentimento e non è nemmeno un'emozione. Ma è un modo di essere, un modo di fare. È come se tutto si moltiplicasse nella vita di tutti i giorni e non riesco a lasciar fuori più nulla da tutto questo, non riesco a lasciar perdere niente. Questo cambia le ventiquattr'ore delle mie giornate, ed è come se il tempo e tutte le cose si moltiplicassero per l'intensità diversa con cui le vivo adesso. Qualche giorno fa, mi è successa una cosa che può sembrare banale. Ho conosciuto una persona e, come capita, ci si fa delle domande reciprocamente per capire chi si ha di fronte; mi sono accorta – e questo mi stupiva – che parlando e rispondendo a questa persona, parlando di amicizia, di relazioni, di qualsiasi cosa, anche le cose più banali, non riuscivo a lasciar fuori da nessun discorso tutto quello che ho incontrato, non riuscivo a lasciar fuori da nessun aspetto della mia vita Cristo! E a ogni sua domanda rispondevo con ciò che stavo vivendo, e lui mi diceva: «Interessante questo! Interessante quello!», pur non parlando esplicitamente di Cristo. È incredibile, perché in passato magari lasciavo da parte la questione religiosa per il timore di venire etichettata, non ne parlavo esplicitamente, invece ora non riesco a evitarlo, non riesco a fare a meno di questo, anche perché mi fa sentire di più me stessa. E mi rendo conto che gli occhi di chi ho di fronte, di chi mi ascolta, si spalancano quasi più dei miei, a dire: «Beh? Ma questa qui di cosa sta parlando?». È un po' come è successo a me e come mi succede in continuazione guardando le persone che sono totalmente prese da Lui. Mi accorgo che adesso sono io a essere presa da Lui. E questo cambia la vita, moltiplica tutto! È come se fosse sempre domenica. Questo è vivere! Io

identifico questo come esperienza. Mi chiedo solo come posso fare a riconoscerLo sempre nelle mie giornate, come posso far sì che questo non mi sfugga; ho paura che tutto questo improvvisamente scompaia oppure che le difficoltà possano far sì che non sia più visibile.

Non ti preoccupare. Lui ti ha detto: «Sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20), perciò non scomparirà mai. L'unica cosa che dobbiamo chiedere è la semplicità di cuore per riconoscerLo quando accade, come stai facendo tu, perché è questo che ci rende veramente figli. È interessante quando uno si sorprende generato perché non lascia fuori niente di quello che vive, tutto è investito dalla novità che Cristo ha introdotto nel mondo; tu non riesci a parlare delle cose del vivere senza parlare di questa novità. Non è che occorra aggiungere la parola «Cristo», anche perché tante volte la gente pensa di sapere già che cos'è Cristo. Le persone si sorprendono vedendo la novità che una persona vive e che provoca un fascino, sperimentano una corrispondenza alle loro attese che può parlare loro di Cristo più che se uno dicesse quel nome che pensano già di conoscere. Questa è la grande sfida che abbiamo davanti – ciascuno di noi –: lasciarci generare, perché chiunque ci intercetta, attraverso i rapporti e le circostanze della vita, possa vedere qualcuno in cui il nichilismo è vinto. Perché questa è la testimonianza più chiara di Cristo che possiamo dare: un luogo in cui Cristo vince. Perciò continuiamo a tenere davanti a noi la Giornata d'inizio, il lavoro su di essa non finisce questa sera, anche se cominciamo ad affrontare il prossimo testo; essa determinerà l'anno, come abbiamo visto che la Giornata d'inizio dello scorso anno è stata determinante fino a oggi. Non chiudiamo qui la vicenda, perché è ancora tutto da capire che cosa vuol dire questa paternità, questa figliolanza, per essere sempre più calamitati da Cristo presente.

La prossima Scuola di comunità si terrà mercoledì 20 novembre alle ore 21.

Iniziamo il lavoro sul nuovo libro, *Generare tracce nella storia del mondo* (BurSaggi, Milano 2019), che don Giussani ha scritto insieme a Stefano Alberto (detto don Pino) e Javier Prades.

In questo testo sono raccolte le riflessioni sull'esperienza cristiana svolte da don Giussani in dialogo con i responsabili del movimento durante gli anni Novanta. Questi interventi hanno segnato il cammino e accompagnato la vita del movimento in quegli anni. Don Giussani parlava di questo libro come delle “nuove tracce d'esperienza cristiana”, con riferimento a uno dei primi testi del movimento – *Tracce d'esperienza cristiana* –. È un grande aiuto per continuare il percorso che abbiamo fatto in questi ultimi anni. Eravamo partiti da *Il senso religioso*, di cui siamo costituiti; avevamo poi riflettuto su ciò che sta *All'origine della pretesa cristiana*, che ha investito la nostra vita; abbiamo infine lavorato su *Perché la Chiesa*, il prolungarsi di Cristo nel tempo e nello spazio. Adesso vedremo che cosa tutto questo dice alla vita nella sua quotidianità. Nell'ultimo anno siamo stati davanti alla testimonianza di don Giussani «Vivente è un presente!». Abbiamo accolto la sfida posta dalla sua domanda: «Che cosa regge l'urto del tempo?», che abbiamo affrontato agli Esercizi del CLU e della Fraternità, a cui molti di voi hanno contribuito a partire dalla propria esperienza. Alla Giornata d'inizio di quest'anno abbiamo sottolineato che l'esperienza è «la parola cardine di tutto». Diceva don Giussani: «È attraverso una vera, obiettiva esperienza che gli uomini s'accorsero della presenza di Dio nel mondo» (pp. 3-4), come abbiamo visto anche questa sera. È imbattendoci in una presenza che sorge in noi la domanda: «Chi è costui?». Il nuovo libro si inserisce in questo percorso. Con *Generare tracce nella storia del mondo* potremo approfondire ulteriormente proprio i contenuti della Giornata d'inizio. Vedremo infatti l'esperienza cristiana che don Giussani ci testimonia e ci propone, tutta la sua preoccupazione di ribadire il metodo del movimento: la riscoperta dell'avvenimento cristiano come incontro. Avendo visto quante volte – strada facendo – siamo caduti nelle nostre riduzioni del cristianesimo, l'insistenza di don Giussani è un segno della sua paternità. Per questo diceva: «Per farsi riconoscere Dio è entrato nella vita dell'uomo come uomo, secondo una forma umana, così che il pensiero, l'immaginatività e l'affettività dell'uomo sono stati come “bloccati”, calamitati da Lui» (p. 5). Se questo non accade, noi non Lo conosciamo.

Vedremo anche tutta l'ampiezza dell'affondo di don Giussani rispetto alla fede: «Questa è la vittoria che vince il mondo: la fede», cioè il riconoscimento della Sua presenza presente, una Presenza che ti prende nelle viscere e che continua nel tempo attraverso la Chiesa, la contemporaneità di Cristo nella

storia, «la compagnia di coloro che Cristo ha immedesimato a Sé» e che si manifesta nella storia come un popolo nuovo, «un luogo che è strada» (come dicevamo agli Esercizi della Fraternità).

Il lavoro fino al 20 novembre sarà su queste parti: l'«Introduzione» e i due punti iniziali del primo capitolo (L'AVVENIMENTO CRISTIANO COME INCONTRO), cioè le parti su «Andrea e Giovanni» e «Il metodo di Dio».

È possibile come sempre inviare domande e brevi interventi a: sdccarron@comunioneliberazione.org, per gli stranieri entro il venerdì sera (perché poi occorre tradurli), e per gli italiani entro la domenica sera precedente al nostro incontro, con un numero di cellulare per potervi contattare.

Il libro del mese per novembre e dicembre sarà: *Il cuore del mondo* di John Henry NEWMAN (Bur, collana Biblioteca dello spirito cristiano).

La lettura di questo libro ci permette di conoscere il pensiero e la fede del cardinale Newman che, come sapete, papa Francesco ha proclamato santo il 13 ottobre scorso. Egli ha anticipato tante delle cose che abbiamo ascoltato anche questa sera sul modo di vivere la fede.

Il movimento propone a tutti di sostenere questi due gesti: innanzitutto la Giornata nazionale della Colletta Alimentare, che si terrà sabato 30 novembre, in adesione alla Giornata Mondiale dei Poveri proposta dal Papa per domenica 17 novembre. Nel suo messaggio il Papa, con le parole del salmo 9: «La speranza dei poveri non sarà mai delusa», ci invita a restituire la speranza perduta dinanzi alle ingiustizie, sofferenze e precarietà.

L'altro gesto è la Campagna Tende AVSI che quest'anno avrà come titolo: *Giòcati con noi. Generazioni nuove, protagoniste del mondo*. Sarà a sostegno di progetti in: Siria, Libano, Mozambico, Amazzonia, Venezuela, Italia e per il sostegno a distanza.

La Colletta Alimentare e le Tende Avsi sono due gesti semplici che ci educano a comprendere quale carità è la paternità che riceviamo dalla nostra compagnia, che ci fa allargare l'orizzonte ai bisogni del mondo. Sono gesti così semplici e che toccano le esigenze fondamentali di ogni uomo, che possiamo proporli a ciascuna delle persone con cui condividiamo la vita ogni giorno, perché possa rinascere in loro una curiosità e una speranza.

Veni Sancte Spiritus
Buona serata a tutti!